

FONDAMENTI E PRINCIPI TEOLOGICI DELLA LITURGIA E DELLA PIETÀ POPOLARE

Ignazio M. Calabuig, o.s.m.

Il 17 dicembre 2001 con il decreto *Nell'affermare*, firmato dal card. Jorge A. Medina Estévez, Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti, è stato promulgato il *Direttorio su pietà popolare e liturgia*. Esso ha visto la luce nell'aprile 2002 per i tipi della Tipografia Vaticana.¹

1. UNA QUESTIONE ANTICA

La questione dei rapporti tra la liturgia e la pietà popolare è antica; si poneva già, sia pure sotto altre denominazioni, nei primi secoli della storia della Chiesa.² Qui sarà sufficiente ricordare che il Vaticano II si occupò di essa nella costituzione *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), nello stesso cap. I, che tratta della «Natura della sacra liturgia e sua importanza nella vita della Chiesa»:

«I pii esercizi del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede Apostolica. Di speciale dignità godono anche quei sacri

¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia*. Principi e orientamenti, LEV, Città del Vaticano 2002.

² Per un rapido profilo storico dei rapporti tra la liturgia e la pietà popolare, si veda R. DALLA MUTTA, *Liturgia e devozione: devozionalismo medievale, «devotio moderna», orientamenti contemporanei*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, 31 (1993/4) p. 13-21.

esercizi delle Chiese particolari, che vengono compiuti per disposizione dei vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati. Bisogna però che tali esercizi, tenendo conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano» (n. 13).

Questo articolo, straordinariamente lucido e ponderato, ha costituito il punto di riferimento per quanti dal 1963 ad oggi si sono occupati dei rapporti tra liturgia e pietà popolare. Ma esso svela nondimeno l'esistenza, alla vigilia del Vaticano II, di un certo dissenso tra vescovi, pastoralisti e studiosi di liturgia sulla natura e il valore della pietà popolare e sul modo di armonizzarla con la liturgia.

1.1. *Sopprimere la pietà popolare?*

Alcuni esponenti del movimento liturgico ritenevano che la pietà popolare era una delle cause che avevano determinato la regressione della liturgia nella vita della Chiesa; se dunque si voleva ridare alla liturgia il posto essenziale e centrale che le spetta bisognava sbarazzarsi delle espressioni della pietà popolare.

Si comprende che un liturgista degli inizi del secolo XX si sentisse a disagio vedendo quasi scomparso il senso della domenica; 2) prevalere la pratica dei *mesi*, dedicati a devozioni particolari, sui cicli liturgici, orientati a celebrare eventi culminanti della storia della salvezza, quali l'incarnazione-nascita di Cristo (ciclo natalizio) e la sua passione-morte-risurrezione (ciclo pasquale); 3) chiusa alla maggior parte dei fedeli la Sacra Scrittura, sostituita da una letteratura devota talora scadente; 4) oscurata nei discepoli di Cristo la coscienza di appartenere a un popolo sacerdotale, abilitato, in virtù dei sacramenti del battesimo e della cresima, a compiere «in spirito e verità» (Gv 4,24) il culto spirituale gradito a Dio (cf. Rm 12,1).

È comprensibile dunque che il nostro liturgista nutrisse una certa diffidenza e perplessità nei confronti delle espressioni della pietà popolare. Ma, auspicandone la scomparsa, egli non valutava in modo equo la situazione in cui, nei confronti della liturgia, erano venuti a trovarsi molti battezzati, i quali, non per loro colpa, non erano in grado di partecipare in maniera adeguata ad azioni rituali di cui non conoscevano né il linguaggio, né gli elementi strutturali, né le dinamiche celebrative, né i contenuti misterico-salvifici. Egli inoltre non considerava un rilevante “fatto storico”: in alcuni luoghi la pietà popolare era stata lo strumento che aveva aiutato gruppi di fedeli a conservare la fede e a nutrire la vita spirituale, nonostante fossero impediti, per la mancanza di diaconi e presbiteri, a partecipare a celebrazioni liturgiche.

1.2. *Riscoperta del valore della pietà popolare*

Alla luce di queste considerazioni si comprende anche che papi – fra cui Pio XII nella *Mediator Dei* –, vescovi e studiosi di pastorale avessero un punto di vista almeno parzialmente differente. La sapienza pastorale doveva condurre non a opporre, né a porre sullo stesso piano liturgia e pietà popolare, ma ad armonizzare le due espressioni culturali, facendo sì che ognuna di esse conservasse la propria natura e la liturgia avesse il primato indiscusso. Tale è peraltro la posizione della costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Dovrò ritornare su questo tema.

Verso la fine degli anni Sessanta ha luogo, anche in ambito accademico, una *riscoperta* del valore della pietà popolare, che produce un vasto fenomeno con molteplici risonanze: culturali e sociali, religiose e pastorali. La Curia romana segue con attenzione il fenomeno: dal 15 maggio 1969, giorno in cui la Congregazione dei riti e il *Consilium* pubblicano congiuntamente l'istruzione *Eucharisticum mysterium*, al 17 dicembre 2001, in cui vede la luce il *Direttorio*, una folta serie di documenti dà indicazioni varie per l'armonizzazione della pietà popolare con la liturgia.

2. UNA SCELTA CHIARA E IMPORTANTE

È noto che gli stessi liturgisti non sono concordi nello stabilire i confini tra liturgia e pietà popolare, ed è pure noto che la terminologia a cui essi ricorrono non è univoca. Il *Direttorio* non ha avuto la pretesa di risolvere queste *quaestiones disputatae*, ma ha sentito il dovere, per evitare confusioni, di precisare con quale significato usa i vari termini: «Senza pretendere di voler dirimere ogni questione, si descrive il significato usuale delle locuzioni impiegate in questo documento» (n. 6; il corsivo è mio). Conseguentemente dedica quattro numeri (7-10) a precisare quattro locuzioni: «pio esercizio» (7), «devozioni» (8), «pietà popolare» (9), «religiosità popolare» (10). A questo riguardo è da tenere presente che il *Direttorio* stabilisce una netta, essenziale differenza fra *pietà popolare* e *religiosità popolare*.

Sulla prima, il *Direttorio* precisa:

«La locuzione «pietà popolare» designa qui le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura [...]» (n. 9) (*il corsivo è mio*).

Sulla seconda:

«La realtà indicata con la locuzione «religiosità popolare» riguarda un'esperienza universale: nel cuore di ogni persona, come nella cultura di ogni popolo e nelle sue manifestazioni collettive, è sempre presente una dimensione religiosa. Ogni popolo infatti tende ad esprimere la sua visione totalizzante della trascendenza e la sua concezione della natura, della società e della storia attraverso mediazioni culturali, in una sintesi caratteristica di grande significato umano e spirituale. La religiosità popolare non si rapporta necessariamente alla rivelazione cristiana. [...]» (n. 10) (*il corsivo è mio*).

La differenza è abissale: la pietà popolare si muove nell'ambito della fede cristiana, di una fede non di rado colta:

sant'Alfonso Maria de' Liguori († 1787), vescovo e dottore della Chiesa, compose più esercizi ascrivibili all'area della pietà popolare; *la religiosità popolare* invece non è necessariamente rapportabile alla rivelazione cristiana, ma talora a sistemi religiosi estranei al cristianesimo come, per esempio, il buddismo. Ora, la quasi totalità delle informazioni sul *Direttorio* pubblicate su giornali e riviste, le cosiddette impressioni 'a caldo', i primi commenti ignorano questa distinzione e quindi danno ai lettori una notizia distorta del documento e una valutazione di esso inattendibile, perché superficiale e viziata alla radice. Accade frequentemente che i commentatori leggano nel *Direttorio* la locuzione *pietà popolare* e nei loro pezzi scrivano: *religiosità popolare*.³

3. CRITERI ISPIRATORI

Il *Coetus* dedicò alcuni incontri alla determinazione dei criteri a cui si sarebbe dovuto ispirare il *Direttorio*.⁴ Essi sono

³ A questo proposito viene spontanea un'amara considerazione: quanto tempo si perde nell'attività accademica e pubblicistica di matrice ecclesiale a causa di letture superficiali e affrettate di documenti magisteriali, di libri liturgici e di direttori di vario argomento! Quante inutili ironie proprio da parte di chi è caduto in macroscopici errori di lettura e in palesi contraddizioni! Non mi pare tuttavia il caso di seguire questa via, di rispondere cioè all'ironia con l'ironia. Per quanto mi riguarda preferisco evitare i toni polemi e confermarmi in 'antichi' convincimenti, tra cui quello di avvicinare ogni testo con un senso di rispetto, leggendolo decine di volte fino a scoprirne le varie connessioni e, per quanto sia possibile, le radici ultime. Purtroppo nel caso della distinzione tra pietà popolare e religiosità popolare, neppure i "tecnici" che prepararono la bozza del Messaggio del Santo Padre all'Assemblea Plenaria della Congregazione del Culto divino (21 settembre 2002) l'hanno osservata. Nonostante il titolo di «Direttorio su pietà popolare e liturgia», il Messaggio parla sempre di *religiosità popolare*. Una situazione che non giova alla chiarezza (cf. tra l'altro quanto già espresso da M. Sodi, *Riforma e rinnovamento della liturgia tra alterne vicende*, in *Rivista Liturgica* 89/3 [2002] 385-386).

⁴ Il *Coetus* fu costituito nel mese di novembre dell'anno 1989 (cf S. B., Riunioni di studio del *Coetus* "Liturgia e pietà popolare", in *Notitiae* 26/283 [1990] 140-141). Esso si riuniva una volta al mese, sempre di sabato. Relatore del *Coetus* era l'insigne liturgista prof. ACHILLE MARIA TRIACCA, SDB,

di varia indole e importanza. Qui mi limiterò a indicarne i principali accompagnando la trattazione, se sarà il caso, con qualche esempio.

3.1. *La fedeltà al dettato della «Sacrosanctum Concilium»*

Al lettore questo criterio apparirà ovvio, scontato. Eppure la sua applicazione non risultava facile, perché l'art. 13, nonostante la sua chiarezza, era interpretato in modo diverso secondo la precomprensione dei pastoralisti e perché esso non contemplava tutta la problematica sui rapporti tra liturgia e pietà popolare che si manifestò in modo critico verso la fine degli anni Sessanta.

3.1.1. *Affermazione del primato della liturgia*

Potrà sembrare paradossale: quando il *Coetus* redigeva il progetto vi erano presbiteri e docenti di teologia che invocavano la sostituzione della liturgia con le espressioni della pietà popolare, perché – si affermava – la liturgia è un'espressione culturale estranea alla sensibilità del popolo e quindi deve essere [negletta o] relegata a un ruolo secondario. Nel progetto e nel *Direttorio* invece è costantemente affermato il primato culturale della liturgia: infatti «ogni celebrazione

recentemente scomparso (4 ottobre 2002); egli fungeva anche da solerte segretario. Del *Coetus* facevano parte il prof. ALESSANDRO PISTOIA, CM, direttore di *Ephemerides Liturgicae*; il prof. MANLIO SODI, SDB, docente di liturgia alla Facoltà teologica dell'Università Pontificia Salesiana; il prof. JESÚS CASTELLANO, OCD, docente di liturgia al «Teresianum»; il prof. SILVANO M. MAGGIANI, OSM, docente di teologia sacramentaria al «Marianum». Per designazione unanime del *Coetus* il prof. IGNAZIO M. CALABUIG, OSM, fungeva da redattore. Abituamente un membro della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti partecipava alle riunioni del *Coetus*. Si susseguirono in questo compito mons. CARMELO NICOLOSI, il p. MARIO LESSI ARIOSTO, SI, e il p. CORRADO MAGGIONI, SMM. Il *Coetus* consegnò il progetto di *Direttorio* ai Superiori della Congregazione nell'ottobre del 1993. Dopo l'atto di consegna il *Coetus* non ha avuto parte alcuna nei successivi passaggi del progetto fino alla sua approvazione, il 21 settembre 2001.

liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia» (SC 7); la liturgia poi è «il *culmine* verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la *fonte* da cui promanano tutte le sue energie» (SC 10)⁵ e, per sua natura, è «di gran lunga superiore» (SC 13) alle espressioni della pietà popolare.

A questo proposito si consideri il n. 55 del *Direttorio*, che riflette la problematica a cui accennavo:

«L'unilaterale esaltazione della pietà popolare senza tener conto della Liturgia non è coerente col fatto che gli elementi essenziali di quest'ultima risalgono alla volontà istitutiva di Gesù stesso e non ne sottolinea, come di dovere, l'insostituibile valore soteriologico e dossologico. Dopo l'ascensione del Signore alla gloria del Padre e il dono dello Spirito, la perfetta glorificazione di Dio e la salvezza dell'uomo avvengono primariamente attraverso la celebrazione liturgica, la quale esige l'adesione della fede e inserisce il credente nell'evento salvifico fondamentale: la Passione, Morte e Risurrezione di Cristo (cf. *Rm* 6, 2-6; *1Cor* 11,23-26). La Chiesa, nell'autocomprensione del suo mistero e della sua azione culturale e salvifica, non dubita di affermare che «mediante la Liturgia, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, "si compie l'opera della nostra redenzione" (SC 2)» (n. 55).

3.1.2. *Volontà di una genuina armonizzazione di liturgia e pietà popolare*

Affermato in modo inequivocabile il primato della liturgia, il *Direttorio* mostra nondimeno l'intendimento di tenere

⁵ Per una compiuta analisi e attento commento di SC 10, si veda RINALDO FALSINI, *La liturgia come «culmen et fons»: genesi e sviluppo di un tema conciliare*, in *Liturgia e spiritualità*. Atti della XX Settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Fermo (AP), 25-30 agosto 1991. CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1992 (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» - «Subsidia», 64) p. 27-49.

conto di quella realtà ecclesiale che è la pietà popolare e dei valori che essa incarna. Senza tale intendimento verrebbe meno il motivo stesso, la *ratio essendi* del *Direttorio*.

La Chiesa, forte della sua secolare esperienza, ritiene che la pietà popolare sia un dono dello Spirito, un “tesoro” formatosi lungo i secoli, che essa deve custodire, perché soggetto al pericolo di deviazioni e di deterioramento, e deve utilizzare, in modo subordinato alla liturgia, in vista della *salus animarum*.

3.2. *L'ispirazione biblica*

Secondo il *Direttorio* nelle espressioni della pietà popolare deve percepirsi «l'afflato *biblico*, essendo improponibile una preghiera cristiana senza riferimento diretto o indiretto alla pagina biblica» (n. 12; cf. n. 75). Ed ancora: «Nella parola biblica la pietà popolare troverà una fonte inesauribile di ispirazione, insuperabili modelli di preghiera e feconde proposte tematiche» (n. 87).

«Pertanto è assai raccomandabile che le varie forme in cui si esprime la pietà popolare prevedano di norma la presenza di testi biblici, opportunamente scelti e debitamente commentati» (n. 88). Tuttavia il *Direttorio* giustamente osserva che «il modello offerto dalle celebrazioni liturgiche, le quali comportano costitutivamente la presenza della Sacra Scrittura, proposta in vari modi per i diversi tipi di celebrazione», non è da assumere pedissequamente nelle espressioni della pietà popolare, alle quali viene riconosciuta «una legittima varietà di disegno e di articolazione»; per cui «non è certo necessario che in esse la disposizione delle pericopi bibliche ricalchi in tutto le strutture rituali con cui la liturgia proclama la Parola di Dio» (n. 89). Ma resta il fatto che

«il modello liturgico costituirà, in ogni caso, per la pietà popolare una sorta di salvaguardia di una corretta scala di valori, in cui il primo posto sia l'atteggiamento di ascolto di Dio che parla; insegnerà a scoprire l'armonia tra l'Antico e il

Nuovo Testamento e a interpretare l'uno alla luce dell'altro; fornirà soluzioni collaudate da secolare esperienza per attuare in modo corretto il messaggio biblico e offrirà un valido criterio per valutare l'autenticità della preghiera» (n. 89).

Essenziale e forte è l'affermazione secondo cui è «improponibile una preghiera cristiana senza riferimento diretto o indiretto alla pagina biblica», anzi nella pietà popolare si deve «accentuare l'afflato biblico» (n. 75). Ma la scelta dei testi biblici è giustamente lasciata alla comunità locale o agli istituti di vita consacrata, che mettono in luce un aspetto particolare della spiritualità cristiana; quindi nel *Direttorio* non sono indicate particolari pericopi, come qualcuno, con animo curiale, avrebbe voluto. Il *Direttorio* si limita a osservare con atteggiamento rispettoso che, in certi casi, «nella scelta dei testi è auspicabile che si ricorra a passi brevi, facilmente memorizzabili, incisivi, di facile comprensione anche se di ardua attuazione» (n. 89).

3.3. *Ispirazione trinitaria*

La pietà popolare si muove nell'ambito della fede cristiana, per cui in essa sono frequenti i riferimenti alla Trinità. Ne consegue che in rapporto alle manifestazioni della pietà popolare il *Direttorio* assume quale parametro valutativo e motivo ispiratore il criterio trinitario. Infatti dopo aver esposto nei nn. 76-78 come nella Chiesa la vita culturale sia «comunioni col Padre, per Cristo nello Spirito», il *Direttorio* ne ricava le conseguenze operative: «Alla luce dei principi finora esposti appare necessario che la pietà popolare si configuri e costituisca un momento del dialogo tra Dio e l'uomo per Cristo nello Spirito Santo» (n. 79).

Poi in tre paragrafi simmetrici, il n. 79 elenca alcuni valori percepiti dalla pietà popolare in riferimento successivamente al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo:

«La pietà popolare [...] è molto sensibile al mistero della paternità di Dio: si commuove di fronte alla sua bontà, ne

ammira la potenza e la sapienza; si allietta per la bellezza della creazione e ne loda il Creatore; sa che Dio Padre è giusto e misericordioso, ed ha cura dei poveri e degli umili; proclama che Egli comanda di fare il bene e premia coloro che vivono con onestà seguendo la retta via [...].

La pietà popolare si concentra volentieri sulla figura di Cristo, Figlio di Dio e Salvatore dell'uomo: si commuove al racconto della sua nascita e intuisce l'amore immenso che si sprigiona da quel Bambino, Dio vero e vero fratello nostro, povero e perseguitato fin dalla sua infanzia; [...] ama contemplare i misteri della Passione di Cristo, perché in essi avverte il suo sconfinato amore e la misura della sua solidarietà con la sofferenza umana [...].

La pietà popolare non ignora che nel mistero di Dio vi è la persona dello Spirito Santo. Essa infatti crede che «per opera dello Spirito Santo il Figlio di Dio “si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo” e che agli albori della Chiesa lo Spirito fu dato agli Apostoli (cf. At 2,1-13); [...] sa che “nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo” inizia la celebrazione dell'Eucaristia, viene conferito il battesimo e dato il perdono dei peccati [...]».

Spesso si afferma che la liturgia romana e la corrispondente teologia liturgica sono carenti per quanto concerne la presenza e l'azione dello Spirito. Ciò non si potrà dire davvero del *Direttorio*: a me sembra che nessun documento 'magistrale' degli ultimi quarant'anni, dalla costituzione *Sacro-sanctum Concilium* (4 dicembre 1963) al *Catechismo della Chiesa Cattolica* (11 ottobre 1992), presenti una pneumatologia liturgica simile per ricchezza e ampiezza a quella del *Direttorio*, il quale è certamente un documento minore. In questa sede sarà sufficiente riportare il paragrafo con cui si conclude il n. 78:

«Dallo Spirito trae origine e impulso il culto cristiano, nello Spirito si svolge e si compie. Si può affermare che senza la presenza dello Spirito di Cristo non vi è genuino culto liturgico, ma neppure può esprimersi l'autentica pietà popolare».

3.4. *Ispirazione ecclesiale*

La Chiesa è comunità culturale. È, secondo la celebre formula di san Cipriano († 258) riportata dal *Direttorio* nel n. 81, «popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»,⁶ il quale per volontà del Signore «compie numerose azioni rituali che hanno per scopo la gloria di Dio e la santificazione dell'uomo» (n. 81).

Il *Direttorio* poi, aderendo all'insegnamento del Concilio, secondo cui, «la vita spirituale non si esaurisce però nella partecipazione alla sola liturgia» (SC 12), ne ricava in modo lucido e ponderato le conseguenze riguardanti la pietà popolare:

«Nella celebrazione della Liturgia non si esaurisce tuttavia il compito della Chiesa rispetto al culto divino. I discepoli di Cristo, infatti, secondo l'esempio e l'insegnamento del Maestro, pregano anche nel segreto della loro camera (cf. Mt 6,6); si riuniscono a pregare secondo forme create da uomini e donne di grande esperienza religiosa, che hanno colto alcune istanze dei fedeli e ne hanno orientato la pietà verso aspetti particolari del mistero di Cristo; pregano secondo strutture sorte quasi anonimamente dal fondo della coscienza collettiva cristiana, nelle quali le esigenze della cultura popolare si compongono armonicamente con i dati essenziali del messaggio evangelico» (n. 82).

Nel suo breve dettato, il n. 82 tocca varie questioni: l'*indole* delle espressioni della pietà popolare, la loro *origine*, le *istanze* a cui hanno inteso rispondere, gli *obiettivi* che si proponevano di raggiungere:

- *ricorda* anzitutto la duplice indole delle espressioni della pietà popolare, una *individuale*: i discepoli di Cristo pregano nel segreto della loro camera (cf. Mt 6,6); l'altra *comunitaria*: essi, all'infuori delle celebrazioni liturgiche, si riuniscono a pregare insieme;
- *indica* poi una triplice origine delle manifestazioni della

⁶ *De oratione dominica*, 23: CSEL 3/1, p. 285.

pietà popolare: una prima, per così dire, *teandrica*, poiché si richiama all'esempio dello stesso Cristo, Dio e uomo; una seconda *ecclesiale*, derivante dal genio creatore di uomini e donne di forte esperienza religiosa, quali furono ad esempio san Pier Damiani, san Francesco d'Assisi, santa Brigida, san Filippo Neri, santa Margherita Maria Alacoque, san Leonardo di Porto Maurizio, san Giovanni Bosco, il beato Bartolo Longo...; una terza proveniente dalla *coscienza collettiva cristiana* della quale, in forma tanto anonima quanto efficace, sono sorte molte strutture e forme di pietà popolare «nelle quali le esigenze della cultura popolare si compongono armonicamente con i dati essenziali del messaggio evangelico»;

- *allude* infine ad alcuni aspetti della pietà popolare che meriterebbero una trattazione appropriata che qui non è possibile affrontare: il carattere *locale* di molte espressioni della pietà popolare, sorte per rispondere ad istanze di gruppi di fedeli o di uno specifico territorio; la contingenza *temporale*, poiché non pochi pii esercizi sono in stretta connessione con precise situazioni storiche e pastorali; l'indole *settoriale*, perché la pietà popolare, quasi per sua natura, è orientata a mettere in luce «aspetti particolari del mistero di Cristo».

Il n. 83 è importante, perché richiama con vigore due elementi che si possono dire costitutivi della corretta pietà popolare, cioè la sua origine *pneumatologica* e l'indole o impronta *ecclesiale*:

«Le forme genuine della pietà popolare sono anch'esse frutto dello Spirito Santo e devono ritenersi espressione della pietà della Chiesa: perché compiute da fedeli viventi in comunione con essa, nell'adesione alla sua fede e nel rispetto della sua disciplina culturale; perché non poche di esse sono state esplicitamente approvate e raccomandate dalla Chiesa stessa» (n. 83).

L'origine *pneumatologica* delle forme genuine della pietà popolare è stabilita alla luce del celebre testo di Paolo, secondo cui lo Spirito suscita, alimenta e dirige la preghiera: «Lo Spirito di Dio viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili (*Rm* 8,26, già citato al n. 78)».

L'indole o impronta o appartenenza *ecclesiale* delle manifestazioni della pietà popolare è nitidamente espressa: esse «devono ritenersi espressione della pietà della Chiesa». L'affermazione è giustificata con una duplice considerazione:

- perché esse sono compiute da fedeli viventi in *comunione* con la Chiesa, la quale a sua volta si esprime nell'adesione alla fede cattolica e nel rispetto della disciplina culturale;
- perché non poche di tali manifestazioni «sono state esplicitamente approvate e raccomandate dalla Chiesa stessa».

È necessario concludere queste modeste riflessioni. È [ovvio] che molti altri motivi ispiratori dovrebbero essere considerati, tra cui, nel solco ecclesiale, l'evidenziazione della comunione dei Santi nelle manifestazioni della pietà popolare e l'esercizio del sacerdozio dei fedeli in tali manifestazioni.